

## Doppi legami

di Giuseppe Antonelli

Silverio Novelli  
**TUTTO IN FAMIGLIA**  
pp. 158, € 13,  
Mobydick, Faenza 2007

Per la letteratura, la famiglia è da sempre una sorta di laboratorio degli affetti in cui sentimenti e passioni crescono e si sviluppano (avvilluppano), annodandosi come serpenti ai rami dell'albero genealogico. Doppi legami, ci ha insegnato a chiamarli la psicoanalisi: rapporti ambivalenti che fanno della famiglia un nido, ma anche una fucina di nevrosi; legami di sangue che creano il fitto reticolo in cui ognuno di noi si trova impigliato.

Dietro ai sette racconti di questa raccolta, nelle proiezioni dei diversi personaggi, c'è un unico io che è al tempo stesso padre, figlio, fratello, marito, nipote: nucleo della molecola di cui, come un piccolo Atlante, sente di portare sulle spalle tutto il peso. Ecco allora la somatizzazione. La fatica di gestire la famiglia allargata ("Sorella chissà che cosa vuol dire per mio figlio in questo caos organizzato di prendi lascia tieni molla stai o vai"); l'ansia di non essere all'altezza delle aspettative (che lo designano erede del nonno Nicola, eroe partigiano); l'angoscia di tenere insieme i pezzi del puzzle si traducono in "flussi, flutti, fluminagioni" organiche ("Tutto dentro di me tenta la fuga"), nel disgregarsi di quel corpo individual-collettivo che Valerio Magrelli ha chiamato il condominio di carne. Ed è proprio la carne viva dei sentimenti che - come in uno spudorato spogliarello senza pelle - s'intravede a tratti in queste pagine, velata dal pannello delle parole che ne sottolineano le pieghe e le forme, le voragini e i risvolti.

Una scrittura olistica, quella di Novelli, che descrive e al tempo stesso demistifica il solipsismo silenzioso di ogni famiglia ("Dicono che raccontare possa lenire certe ferite dell'animo, che possa funzionare come un'autoterapia"): più la confessione è bruciante, più si fa necessario il lasciarsi andare dello stile; perché in letteratura, si sa, la parola è l'unico viatico alla vita. Grazie alla conduzione di questa scrittura sapiente, in ognuna delle "sette entropie domestiche" la tensione emotiva riesce a scaricarsi sulla pagina, convogliando la dispersione di energia vitale nella messa a terra del racconto. Solo così può sciogliersi il bolo di veleno, il "grumo bollente di rancore" incastonato - appena sopra al chakra del plesso solare - nell'incavo del-

l'ombelico ("nella penombra della camera da letto, mi spulcio l'ombelico (...) Svellò il battuffolo tra le pieghe non epiche dell'epa multistrato").

"Il mio ombelico è situato al centro della mia panza", scriveva Tiziano Scarpa in un suo celebre e provocatorio monologo; qui, invece, l'ombelico - con la sua pregnante (è il caso di dirlo) valenza simbolica - si trova precisamente al centro dell'universo narrativo, *primum movens* di tutto il sistema. I due racconti autobiografici - *Ruote quadrate* e *Seduzione*, posti significativamente ad aprire e chiudere la raccolta - incorniciano storie familiari che evadono dalla claustrofobia domestica nella quarta dimensione del fantastico. Una dimensione altra in cui le parole sprigionano paesaggi immaginari, così come accade con i sentori del vino ("Chiusi gli occhi e mi avvolsero le viole appassite, sentii sciogliersi la composta di prugna e di frutti di bosco, il pepe nero mi solleticò, il tabacco scuro scese dal naso alla gola").

In *Fabulalienna*, ad esempio, "la costruzione di un mondo alternativo" passa attraverso le "affabulazioni" del figlio di tre anni: basterà una parola inesistente come *fulisso* - puro *flatus vocis* senza corrispondente nella realtà - a sconvolgere in modo irreversibile la vita della famiglia (ben lungi

dal mascherare il malessere, il fantastico esaspera l'effetto alienante degli affetti). Le parole vestono di realtà la paura, come se la realtà si creasse - e si potesse cancellare (*Mela zeta*) - scrivendo al computer: "Sulla tastiera del macintosh se premi il tasto dove c'è raffigurata la mela sbocconcellata e insieme premi il tasto della lettera 's', salvi il documento al quale stai lavorando. Anna lavora da sempre ai mille documenti della sua vita, con o senza tastiera".

La mela morsa, un altro simbolo archetipico: qui il peccato originale che il sé stesso sottinteso deve scontare è quello di voler sostituire la parola alla realtà ("Vi piace pensare che le parole vi portino più in alto di dove siete, dove da soli non arrivereste mai. La parola è la vostra droga"), di anteporre la scrittura alla vita ("C'è da considerare che il pensiero di scrivere mi dominava"). E invece - altro doppio legame - alla fine di questo romanzo di formazione, la preminenza viene attribuita al corpo ("Se non senti odori, le *madeleinettes* sono insipide"), all'azione: "Sciacquero il vino nel sangue, il profumo delle vite trascorse aspergerà il letto e inonderà i bicchieri; la falce delle lingue intrecciate nel bacio avrà il filo netto e il sapore ferrigno. Allora il buco nero si estrofletterà suppurando lo smegma e le parole mie - troppe, inutili - saranno inghiottite nel racconto di altri".

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

## Il filo

### di un rapporto

di Maria Vittoria Vittori

Elisabetta Rasy  
**L'ESTRANEA**  
pp. 136, € 15,  
Rizzoli, Milano 2007

Forse per una di quelle intime assonanze che dicono molto di più di quanto sembri, l'incipit del nuovo libro di Elisabetta Rasy, *L'estranea*, storia autobiografica che racconta il difficile inoltrarsi di una madre e di una figlia nel territorio estremo della malattia, ricorda quello del romanzo *Tra noi due* (Rizzoli, 2002), che, di quella madre e di quella figlia, metteva in scena la maturità e l'adolescenza. "Quando mia nonna morì, il 3 gennaio del 1974, avevo da poco comprato una borsa": è con queste parole che esordisce in *Tra noi due* la voce narrante, mentre qui "la mattina in cui mia madre se ne andò, il 13 febbraio del 2000, il tempo era bello e già fiorivano le mimose".

La nudità del dato di cronaca accompagnata da oggetti di uso quotidiano e osservazioni sul tempo: come se la quotidianità si facesse tiepida carne, da sentire e da toccare, proprio mentre i corpi amati vengono inghiottiti dal freddo e dal buio. E c'è sempre una borsa, femminile nume tutelare, a contrassegnare il passaggio generazionale: dalla borsa rigida vecchio stile di nonna Adele a quella nera di morbida nappa di sua nipote, passando attraverso la borsa rossa della madre, insegna luminosa che trascorre da una storia all'altra, con i suoi segreti: l'aroma di tabacco e di colonia annidato nel fondo, le foto di gioventù e vecchie lettere d'amore come "banconote scadute". Avevamo lasciato la proprietaria della borsa rossa ferma alla stagione della maturità, donna che era stata molto bella e ancora lo era, pur avendo rinunciato alla seduzione e a all'amore, grande consumatrice di libri e sigarette, fragile e forte al tempo stesso.

La ritroviamo qui, vecchia signora di ottantun'anni ma ancora agile, orgogliosa e refrattaria all'ordinarietà, che scopre di essere malata. E questo male che inizialmente le pareva soltanto un'ulteriore sfida propositale dalla vita, si rivela gradualmente, in un incedere disseminato di insidie, qualcosa capace di toglierle il bene più prezioso, quello da sempre difeso con ogni mezzo: la propria individualità. Per dirlo con le parole della figlia: "il bene della sua differenza". Da subito rivela la sua natura infida, il terreno della malattia, e per prima cosa attacca le parole, tenta di insabbiarle. La precisa e asettica terminologia clinica è un buco ne-

ro che risucchia l'individualità restituendo pezzi di corpo: pezzi guasti, da rattoppare, da rimettere insieme.

E con una punta di dolorosa ironia che Rasy tratteggia i diversi abiti linguistici dei medici incontrati nel percorso: c'è chi non dismette mai l'inamidato e talvolta raggelante camice della professionalità; chi, invece, adotta un look informale e disinvolto nell'illusione di offrire a buon prezzo scampoli di conforto. Per la figlia invece, che con le parole ci lavora, e perciò è altamente sospetta agli occhi dei medici inamidati, risulta sempre più complicato esprimere il proprio sgomento e la propria pena per quel paese ostile che deve attraversare e per la sua compagna di viaggio che le diventa sempre meno riconoscibile. Eppure di questo si tratta, lo sa bene: cercare di costruire un ponte tra le due diverse sponde di un identico sgomento. Ma questa donna vecchia su cui la vecchiaia improvvisamente non è più una sorta di maschera rugosa su un carattere rigoglioso, ma è il reale annuncio della fine, questa donna prigioniera di cellule impazzite e impossibilitata perfino a una ribellione contro una vita che "si sta ritraendo così sgraziatamente da lei", le appare un'estranea: altri non è, ormai, che la signora B. Ma anche lei, la figlia, incapace di penetrare fino in fondo la rabbia e la deso-

lazione materne, risulta agli occhi della signora B. un'estranea. Per non ritrarsi, il filo del rapporto fa perno sui gesti, gli antichi insostituibili gesti della cura: la nutrizione - anche se la madre, come ogni madre, fino all'ultimo vorrebbe ribellarsi allo spossamento del proprio ruolo -, gli unguenti da spalmarci con prolungate, sillabate carezze. Per non smarrirsi, il filo del rapporto si muove leggero: su frammenti di ricordi, su immagini rapide, su quei rari momenti di sintonia che sopravvivono anche nel fondo più cupo e solitario della malattia. La scrittura, che ricostruisce e tiene insieme questo percorso lungo la frontiera "tra un paese che ti esilia e un altro che non ti sa ospitare", si è liberata del superfluo, si è fatta essenziale. Solo così, respirando un'aria di concentrata intensità, può riuscire a operare il piccolo miracolo finale: quando la figura materna - non giovane, ché sarebbe troppo stato troppo facile immaginarla nell'irriflesso fulgore della vitalità - ma già vecchia, e dunque capace di assaporare in piena consapevolezza quel che resta della sua vitalità, resuscita nella sostanza corporea che la malattia aveva annientato. Nitidamente si staglia su un prato verde, davanti a una torre bianca: la torre di Pisa, che lei a tutti i costi aveva voluto vedere, scendendo d'impulso dal treno diretto a Viareggio. Una donna così umorale e così familiare; così vicina, stavolta, da poterla toccare.

mv.vittori@tiscali.it

M. Vittori è insegnante e saggista

## Quando

### si capisce

di Vincenzo Aiello

Monica Zunica  
**SENZA SAPERE NULLA**  
pp. 117, € 10,  
Dante & Descartes, Napoli 2007

Un esordio così nitido non lo leggevamo da tempo, perché non tutti gli esordi sono autentici. *Senza sapere nulla*, della trentenne Monica Zunica, già componente dell'ufficio stampa Feltrinelli, è uno di quei racconti che ti riconcilia con la letteratura perché c'è una storia e, non sempre accade, anche la lingua. La prima ci porta in una città fredda e senza mare con un cielo sempre bianco, e la protagonista, insieme agli altri abitanti della città lavorativa, ha poche preoccupazioni: deve solo imparare il tragitto che la porterà in ufficio. Lei invece viene da una città di mare dove ci si ferma spesso a pensare. Il tran tran viene però interrotto da una notizia che la riporta indietro verso il suo passato, "perché esiste un passato incustodito ed uno che ti resta appiccicato addosso", e Roberto, l'orco, sta per morire. La trentenne deve partire insieme con il suo doppio infantile: la bambina con le trecce, magra e con le mani grosse. C'è da prendere un treno e c'è da scrivere una lettera su un quaderno con la copertina colore del mare, "la scrittura è il modo migliore per dire le cose senza dovere necessariamente parlare".

Sul treno, luogo ideale per il racconto, si sviluppa l'anamnesi, flusso di coscienza che riporta a quel giorno in cui la bambina perse il colore dell'infanzia ma guadagnò tante cicatrici "senza sapere nulla", perché si muore, come ammoniva Pirandello, "quando si capisce". Per quanto concerne la lingua, il racconto di Zunica ha la forza di esordi nobili: viene in mente il *Non ora, non qui* di Erri De Luca del 1989, altra fulminea rivelazione nella gora troppo spesso artificiale della letteratura italiana. Ma l'autrice napoletana ha una sua cifra che produce sul foglio bianco una scrittura femminile azzurro pallido. Sempre controllata nei sentimenti, mai barocca. Che dice anche di una vita vissuta di corsa, ma con gli anni dell'animo sempre accesi.

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello  
è giornalista

## Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com